

PELLED  CA
NeroInchiostro

Antonio Ferrara

Sei fuori



© 2022 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-0603

Sei fuori

Senza sociale non si può gestire l'handicap.

Umberto Galimberti

La cura consiste nel riuscire a fare qualcosa nel buio.

Franco Basaglia

Ad Annì e Franci,
che brillano insieme
ai loro splendidi genitori,
e a tutti i ragazzi e genitori
brillanti come loro.

Capitolo uno

Invece no. Lui era più forte di me. Prima mi aveva uccisa, stritolata, reso farina e poi mi aveva impastata e aveva fatto una bella torta.

Ero la sua amica del cuore, Beatrice, detta Bea. Tredici anni come lui. Mi aveva tirata fuori dalla mia timidezza, mi aveva stanata. Ero stata una tipa precisina, io, una che le cose le faceva per bene, ma non per primeggiare, no, piuttosto per passare inosservata, perché ero troppo magra, perché nessuno avesse mai niente da ridire, da commentare, da notare. Amici non ne avevo, ma a scuola avevo nove in tutte le materie. Mi piacevano i libri con le storie di paura.

E poi invece arrivò lui, Glauco.

Così, tra capo e collo.

E di colpo mi trovai per sempre sotto i riflettori.

Al bar, al ristorante, in treno, a scuola, al supermercato, in coda alla posta, all'edicola, dal panettiere erano sempre tutti lì a guardare noi. A guardare lui.

La sua era una malattia rara, di quelle che hanno a che vedere con i cromosomi. Alcuni come lui avevano episodi di epilessia che di colpo cancellavano quasi tutto ciò che faticosamente avevano imparato. Altri, se annusavano certi profumi, all'improvviso cominciavano a vomit-

tare. Altri ancora non facevano mai sentire la loro voce. Alcuni non vivevano tanto a lungo.

Lui no, il mio amico per strada faceva i vocalizzi ad alta voce, al supermercato spingeva il carrello tra gli scaffali a cento all'ora, al cinema si tirava su e ballava, in pizzeria accarezzava la gente sulla testa, sparecchiava i tavoli dove ancora stavano mangiando, scoreggiava in pubblico senza pudore, cantava.

Ormai ero decisamente un'amica esposta, sempre in vista.

A furia di stare con lui, la mia timidezza era quasi sparita.

Tutto grazie al mio amico Glauco, il cui nome voleva dire *Scintillante*.

Capitolo due

Una volta, al mare, trovammo una buca asciutta nella sabbia. La trovò lui. Mi invitò a chinarmi e ad appoggiare l'orecchio per terra. Si sentiva il rumore della risacca. Se ci alzavamo non si sentiva più niente, si sentiva solo se stavamo chinati. Ci mettemmo a scavare con le mani e trovammo l'acqua, e fu una festa.

«Visto, Bea? Visto?»

Era felice.

Era così, Glauco, trovava l'acqua anche nell'arsura.

In autunno una volta ci accucciammo sul marciapiede in mezzo alla gente che passava con gli ombrelli in mano e facemmo dei mucchi di foglie morte, tre o quattro piccole montagne rosse, gialle e marroni, e dopo venne il vento e le sparse di nuovo in giro, e ci mettemmo a ridere e a saltare, e la gente ci guardava. Con lui era tutto bello e semplice, bello e commovente, e lo sentivo forte che era bello, ed era lui che me lo insegnava.

Giocavamo insieme, con gli altri o noi due da soli.

In primavera, finiti i compiti, andavamo a vedere il fiume perché non sapevamo da dove venisse e dove andasse. A Glauco piaceva tantissimo il rumore dell'acqua, si sdraiava sulla riva e dormiva come una pietra.

Certe volte, a casa mia, mia madre preparava il tè con

i biscotti e io leggevo le storie thriller a Glauco e, mentre leggevo, lui si sdraiava sul divano, guardava il soffitto bianco e muoveva gli occhi perché sul soffitto ci vedeva le figure che leggevo.

Una volta avevo cominciato a leggergli *Bunker Diary* e lui con gli occhi esplorava tutto il soffitto, da un angolo all'altro.

Se non mi vedeva in giro, allora urlava per la disperazione.

Aveva bisogno di confini, di soglie, questo lo avevo capito subito.

I limiti lo rassicuravano.

I bordi lo proteggevano.

Erano abbracci.

Capitolo tre

I suoi genitori lo portavano dappertutto, senza paura. A sciare sulla neve, a fare gli allenamenti di arrampicata, in volo da un continente all'altro. A volte però li vedevo nervosi, arrabbiati, avviliti, perché Glauco non era sempre facile da sopportare.

Ah, nemmeno per me lo era.

Certe volte ti faceva scappare la pazienza.

Certe altre non riuscivo proprio a capirlo.

Cominciavo a conoscerlo, però, perché lo guardavo sempre, in classe e in giro. Il tempo passava e io imparavo. Certa gente evitava di guardarlo, non ne sopportava la vista. Quando lui si avvicinava, cominciavano ad agitarsi, a preoccuparsi, li vedevo. A loro faceva paura guardare. Avevano paura di guardare e non sapevano niente, preferivano scansarsi, allontanarsi.

I bambini e i ragazzi lo guardavano, invece, e così imparavano a conoscerlo. Io non andavo molto d'accordo con i miei compagni di classe, perché ero timida e perché loro mi prendevano in giro perché studiavo e leggevo tanto.

Stavamo in classe con lui, andavamo ai suoi compleanni a mangiare la torta e a ballare, giocavamo con lui al parchetto. Al parchetto venivano a giocare anche

altri ragazzi del quartiere mentre i loro genitori erano lontani e, giocando, tutti insieme gli mostravamo le cose da fare e le cose da non fare. E Glauco guardava e imparava. Come quella volta che in cortile ci mettemmo a giocare a pallavolo e, a furia di guardarci, imparò a giocare anche lui.

Avevo capito una cosa: che sua madre e suo padre non volevano aggiustargli il mondo intorno, no, volevano solo insegnargli un pochino *come muoversi* nel mondo. E volevano che noi ragazzi dessimo una mano.